

## INTRODUZIONE

Francesca Nencioni

Per mantenersi fedele alla vocazione di «scrittore vero» preservandosi dal rischio di scadere a ‘imbrattacarte di mestiere’, Giuseppe Dessì scelse di svolgere un’attività lavorativa (quella di provveditore agli studi) che gli «assicurasse la minestra» e di volta in volta gli consentisse di rinnovare volontariamente il patto con il lettore. Il margine di alternativa tra scrivere e non scrivere, alla base della veridicità dell’artista e del narrare autentico, costituiva per lui garanzia di non incorrere nel pericolo di comporre a comando o di soggiacere a vincoli di carattere editoriale:

Ti dirò una cosa – confessa in una lettera a Letizia Franchina – : non potrei più scrivere se non avessi la possibilità di non scrivere. Ho sentito questo fin da giovane perché sono stato sempre uno scrittore vero. Per questo ho scelto anche un’altra professione che mi assicurasse la minestra, per questo ho fatto il Provveditore agli Studi. Sarei stato un infelice e un incapace se avessi dovuto scrivere alle dipendenze di un direttore di giornale o di un editore per procurarmi il pane (lettera del 27 novembre 1968)<sup>1</sup>.

Il mondo della scuola, abbracciato quindi per necessità, ma seguito con passione e scelte controcorrente, rappresentò la chiave di accesso a quell’altro mondo, tanto più contemplato quanto maggiormente avvertito come aderente all’inclinazione originaria, il mondo della letteratura, dove il dato reale poteva rivivere trasformato e le figure scomparse dalla scena terrena riapparire sul fondale romanzesco, dotate di una nuova, più ricca esistenza. I due mondi, corrispondenti alla vocazione primaria e all’opzione conseguente, sono riflessi in questo volume, che mostra le diverse attività professionali e editoriali svolte da Dessì nel corso dell’esistenza.

Si conclude così la trilogia epistolare, inaugurata con le *Corrispondenze familiari*<sup>2</sup> e proseguita con le *Lettere di amici e lettori*<sup>3</sup>. Se dalle prime emergono i

<sup>1</sup> Lettera a Letizia Franchina in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un’appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 427.

<sup>2</sup> *Le corrispondenze familiari nell’archivio Dessì*, a cura di Chiara Andrei, Firenze, Firenze University Press, 2003.

<sup>3</sup> *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un’appendice di lettere inedite* cit.

contesti di vita, le voci e le persone alla base della sua formazione e dalle seconde si profilano le tappe fondamentali della sua opera, costruite e commentate nei dialoghi a distanza con gli amici, dalle ultime affiora un aspetto meno consueto, ma non per questo trascurabile o privo d'interesse. Si tratta di oltre 1000 documenti, datati dal 1934 al 1988, costituiti in prevalenza da lettere intercalate da biglietti e cartoline. Compaiono anche ricevute di pagamento, estratti conto e contratti, che accentuano il carattere 'tecnico' delle comunicazioni e permettono di abbozzare un profilo dell'intellettuale di quegli anni, non meno tormentato di quello di oggi dal dilemma tra impegno e disimpegno. La ricerca della conciliazione fra i due opposti assumeva in Dessì una prospettiva insieme etica e antropologica: anche se non credeva nell'influenza diretta dello scrittore sulla società, riconosceva il proprio obbligo di fedeltà alla terra nativa, e quindi il proprio impegno nel tenace legame con la Sardegna, sempre rinnovato. Legame fatto anche di denuncia dei mali endemici dell'isola e d'individuazione di concreti indirizzi per superarli. Dichiarandosi «vero scrittore», ammetteva implicitamente il dovere morale da cui, a suo avviso, non può prescindere chi fa letteratura:

Un vero scrittore è sempre impegnato; non perché *deve* esserlo, ma perché non può non esserlo. È una questione morale e viscerale insieme (lettera del 26 febbraio 1975<sup>4</sup>).

Così l'adesione al Pci, quasi scontata per il letterato degli anni '70, acquistava per lui valore proprio in quanto atto non obbligato, ma libero assenso tutto giocato sulla possibilità: «io sono un comunista, ma potrei anche non esserlo»<sup>5</sup>.

A colpirci nei diversi carteggi, oltre alla poliedricità della cultura, è il modo originale con cui Dessì si accostava ai problemi specifici di ogni settore divenendone in breve esperto, in grado di escogitare e perseguire strategie anche se scomode o non condivise; in sintesi, quella che può definirsi capacità di contemplare «l'inquietudin[e] del sapere»<sup>6</sup>. C'è, infatti, dietro l'incessante susseguirsi di impegni e attività, la stessa segreta tensione che, sul versante della letteratura, lo spinse a confrontarsi con più generi: dal tirocinio poetico degli anni giovanili, poi abbandonato se non rinnegato, al racconto, forma per eccellenza della sua *plume*, che gli consentì di essere accolto nell'eletto Parnaso dei *petits maîtres*, al romanzo che gli valse l'ambito Premio Strega, al saggio dove l'aspetto letterario si coniuga con quello antropologico, ai racconti drammatici che danno voce diretta a personaggi e a ideali. Quasi tutte le categorie narrative rivivono nell'epistolario da un'ottica obliqua, attraverso relazioni e contatti preliminari o paralleli alla fase compositiva, che ne costeggiano per così dire il *labor limae*.

<sup>4</sup> Lettera a Gerardo Trisolino, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., p. 437.

<sup>5</sup> Ivi, p. 436.

<sup>6</sup> Anna Dolfi, *Per la voce assente. Introduzione* a Carlo Betocchi, *Lettere a Sergio Solmi*, a cura di Michela Baldini, introduzione di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2006, p. 11.

Scendendo nel dettaglio, la corrispondenza con giornali e riviste conferma come genere privilegiato da Dessì la forma breve, che ben si adatta alle esigenze di carattere tipografico e alle aspettative dei lettori. Ma le proposte narrative che l'autore inviava alle redazioni suscitavano spesso una critica ricorrente: l'assenza di un personaggio tratteggiato a tutto tondo e «la parabola del racconto»<sup>7</sup> non definitivamente conclusa. Le prose, paragonate a «rievocazioni di luoghi e di ambienti sia pur eccellenti»<sup>8</sup>, non erano reputate «veri e propri racconti»<sup>9</sup>. In qualche caso si può seguirne l'evoluzione grazie ai commenti dell'interlocutore che danno luogo a varianti stilistiche o tematiche. Ad esempio le lettere di Giorgio Vecchietti, ai tempi dell'«Orto», contengono spunti non forniti invano, se i dettagli da lui evidenziati in negativo non si leggono nelle edizioni successive. È il caso dei particolari realistici dei *Piedi contro il muro* che insistono sul motivo del sangue, di cui non resta traccia nella versione che compare sulla «Stampa» nel gennaio 1937 o delle pagine relative al «colpo di fuoco»<sup>10</sup> di *Risveglio* che «potrebbero trarre in inganno il lettore non preparato»<sup>11</sup>. Anche dai suggerimenti di Arrigo Benedetti giunge la proposta di ritoccare l'articolo da pubblicare su «Oggi»<sup>12</sup>, *Oro nero in Sardegna*, in modo da accentuarne l'aspetto «pittorresco» e «umano»<sup>13</sup>. Ma l'impegno che connotava il vissuto di Dessì nei confronti dell'isola gli vietava lo spettro folcloristico nel delineare l'immagine della Sardegna.

Un secondo percorso di lettura che s'intravede da questa rubrica è legato alla trasformazione subita dai giornali nel corso del tempo. Si assiste all'avvicinarsi di direttori, alla scelta di accordare maggiore o minore spazio alla terza pagina, al variare del taglio, ora curvato sulla critica letteraria, ora sulla politica o sull'attualità. È di nuovo la corrispondenza con l'«Orto» a fornirci la documentazione più puntuale. Quando Vecchietti scrive a Dessì nel novembre del 1934 la rivista ha già subito un primo cambiamento, che vede un formato ingrandito, tale da consentire la pubblicazione di interventi maggiormente estesi, fino a tre o quattro pagine. I lettori a cui si rivolge non si identificano con un «areopago arcigno e sentenzioso»<sup>14</sup>, ma con «gente per bene e per niente letterati»<sup>15</sup>. Nell'aprile del 1936 Giannino Marescalchi annuncia che l'«Orto», giunto al sesto anno di vita, si propone la scelta sempre più rigorosa dei collaboratori e

<sup>7</sup> Lettera di Arrigo Benedetti del 31 gennaio 1950 (il rimando, facendo riferimento alla segnatura dell'archivio, è a GD.16.1.28.2, fascicolo «L'Europeo»).

<sup>8</sup> Lettera di Francesco Malgeri del 4 novembre 1953 (GD.16.1.31.2, fascicolo «La Gazzetta del Popolo»).

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> Lettera di Giorgio Vecchietti del 2 novembre 1934 (GD.16.1.58.1, fascicolo «L'Orto»).

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Oro nero in Sardegna*, 3 giugno 1939, pp. 5-6.

<sup>13</sup> Cfr. Lettera di A. Benedetti del 10 maggio 1939 (GD. 16.1.56.3, fascicolo «Oggi»).

<sup>14</sup> Lettera di G. Vecchietti del 2 novembre 1934 (GD.16.1.58.1, fascicolo «L'Orto»).

<sup>15</sup> *Ibidem.*

privilegia la cronaca come «narrazione di fatti visti e ricreati dallo scrittore»<sup>16</sup>. Appena un anno più tardi Vecchietti annuncia la ripresa imminente della rivista per i tipi Le Monnier di Firenze; si prospetta un numero di pagine potenziato e un'angolatura politica e di costume. Nel gennaio del 1939 Marescalchi dichiara che «l'Orto non morirà»<sup>17</sup>, ma sarà trasformato in antologia di critica letteraria, con *focus* sulle opere contemporanee.

Anche le lettere con «Il Caffè» documentano l'itinerario della rivista: dal primo panorama che riserva ampio spazio alle questioni di letteratura e di cultura, alla crisi finanziaria attraversata dal settimanale nel 1959, fino alla diffusione all'estero a partire dal 1960. In ogni fase la cooperazione di Dessì è individuata come valore aggiunto, sia per il contributo direttamente offerto con gli articoli inviati, sia per il supporto fornito nell'estendere gli abbonamenti. Seguendo queste tracce è possibile intravedere il profilo di una società che cambia nel modo di rapportarsi ai *mass media*, rifugiandosi nella letteratura di fronte a uno scenario politico deludente, ma disposta ad accogliere il dato cronachistico quando in sintonia con gli eventi della storia.

Si è parlato di strategie e scelte controcorrente. Un esempio che conferma l'indole indipendente di Dessì può essere desunto dalla collaborazione a «Primato», durante la quale lo scrittore sottolineò più volte a Vecchietti il disappunto per la insoddisfacente accoglienza riservata, oltre che a lui, al fratello Franco e all'amico Claudio Varese. Non esitando a precisare che la recensione a Landolfi gli era stata «rimandata indietro e accettata a malincuore, quella a Mesirca [...] tagliata, il ritratto del contadino [sottoposto al]le critiche di Cabella e [...] pubblicata solo dopo scrupolosi esami»<sup>18</sup>, svela i motivi che lo portarono a considerare se ritirare la propria collaborazione al foglio. Se è vero, infatti, che la firma sulle pagine di «Primato» costituì per lui un prestigioso 'credito' per accedere alla carica di provveditore agli studi, è ingiusto leggere nell'adesione al giornale solo interessata acquiescenza, dal momento che le i rilievi emergenti da queste lettere mostrano il coraggio di difendere fino in fondo i propri scritti. Se interpretati però da un punto di vista diverso, le stesse osservazioni possono dar luogo a imputazioni di suscettibilità, aspetto complementare alla tensione verso l'indipendenza.

Entrambi gli elementi caratteriali trovano conferma nelle lettere con gli editori. È noto che Dessì non affidava mai due opere consecutive alla stessa Casa. Scorrendo l'epistolario le motivazioni di questi ripetuti cambiamenti divengono esplicite e vanno ricondotte da un lato alla sua eccessiva scrupolosità, dall'altro all'esigenza semplificatrice degli editori. Il mancato rispetto delle tempistiche concordate, insieme alla contestazione di scelte tipicamente redazionali, sono più volte sottolineate da Dessì nel carteggio con Feltrinelli; il contrasto culmina

<sup>16</sup> Lettera di Giannino Marescalchi del 2 aprile 1936 (GD.16.1.58.9, fascicolo «L'Orto»).

<sup>17</sup> Lettera di G. Marescalchi del 16 gennaio 1939 (GD.16.1.58.33, fascicolo «L'Orto»).

<sup>18</sup> Lettera di Giuseppe Dessì del 29 maggio 1940 (GD.16.1.65.32, fascicolo «Primato»).

nell'aprile del 1964 quando Giangiacomo Feltrinelli lo invita a rivolgersi a un altro editore. Le peripezie di *Michele Boschino*, puntualmente registrate nelle lettere con Mondadori, confermano la stessa modalità conflittuale dovuta all'impazienza con cui Dessì seguiva le vicende tipografiche e alle obiezioni opposte da Arnoldo Mondadori. Il 15 gennaio del 1942 il romanzo risultava in composizione e presto avrebbe visto la luce, ma il 31 dello stesso mese, in risposta a insistenti richieste dell'autore, l'editore precisava che «un libro non si può comporre né stampare in pochi giorni»<sup>19</sup>; solo nel maggio, infatti, le bozze sarebbero state spedite per le correzioni.

Anche dal fascicolo sul lavoro nella scuola, più di un episodio testimonia l'autonomia delle scelte di Dessì, spesso in direzione divergente. Basti per tutti la vicenda avvenuta a Sassari nel 1948 in occasione del comizio elettorale di Alcide De Gasperi. Dessì, allora provveditore in quella città, non concesse la chiusura delle scuole, come richiesto dal Prefetto, perché De Gasperi si proponeva in qualità di candidato politico della Dc e non in veste di Presidente del Consiglio. Ebbe inizio da allora una sorta di 'persecuzione' nei suoi confronti, che lo portò a frequenti trasferimenti di ufficio e in ultimo alla decisione di chiedere il distacco all'Accademia dei Lincei.

Ma i risvolti più interessanti dall'ottica letteraria sono contenuti nella corrispondenza con il mondo del teatro, della radio e della televisione, che arricchiscono l'ampia gamma di sfumature della 'scrittura' dessiana. Se anche «il teatro è [...] racconto»<sup>20</sup>, tradurre un testo in sceneggiatura implica accentuarne l'aspetto dialogico e porre in primo piano i personaggi che acquistano così voce e fisionomia propri. A maggior ragione trasportare l'intreccio narrativo in un palinsesto televisivo o radiofonico rappresenta un'ulteriore riscrittura della versione originale, verso l'integrazione di più *medium*. Le lettere con Giacomo Colli, impegnato nella regia della *Giustizia* e di *Qui non c'è guerra*, aprono spunti interpretativi sulle opere nel passaggio dal copione alla messa in scena. Il numero delle comparse della *Giustizia*, imprecisato dall'autore, viene individuato dal regista nella misura di venticinque-trentacinque comprimari: numero necessario per rendere al meglio il rapporto «folla-protagonisti»<sup>21</sup>. La configurazione del coro, come emerge dal racconto drammatico, richiede caratterizzazione: «non è un coro alla greca normalmente inteso: è una folla sinteticamente anonima che si differenzia per attimi e momenti corrispondenti alla frantumazione della battute»<sup>22</sup>.

In *Qui non c'è guerra*, Colli riscontra «scene veramente belle e [...] un'aria sottile»<sup>23</sup>, ma il «testo tutto realistico»<sup>24</sup> senza «vie d'uscita verso soluzio-

<sup>19</sup> Lettera di Arnoldo Mondadori del 31 gennaio 1942 (GD.16.2.16.12, fascicolo Mondadori).

<sup>20</sup> Intervista a Dessì di Mario Roberto Cimnaghi pubblicata su «Il Popolo» il 31 marzo 1964.

<sup>21</sup> Lettera di Giacomo Colli del 4 settembre 1958 (GD. 16.4.2.2).

<sup>22</sup> Lettera di G. Colli del 24 settembre 1958 (GD.16.4.2.3).

<sup>23</sup> Lettera di G. Colli del 24 agosto 1959 (GD.16.4.2.14).

<sup>24</sup> *Ibidem*.

ni universalistiche»<sup>25</sup> pone difficoltà esegetiche. Rilievo confermato anche per *Eleonora d'Arborea*, tramite l'invito a revisionare il testo da un punto di vista «stilistico-formale»<sup>26</sup>. In particolare la scena II dell'atto IV richiede un ampliamento dell'atmosfera «metafisica»<sup>27</sup>: il dialogo tra i cavalieri d'Aragona e il vescovo di Santa Giusta, *turning point* del dramma, segna la svolta dalla guerra alla peste, e quindi il trapasso da una causa concretamente identificata a un principio percepito in maniera più astratta, che impone un conseguente adeguamento scenografico. Da uno sguardo incrociato con i *Diari*, si precisa il contesto dell'obiezione di Colli:

Oggi, Colli, per telefono da Brescia, mi diceva che la II scena non gli sembra centrata, vorrebbe il dialogo tra il Vescovo e i Cavalieri più «metafisico» secondo quel che io stesso gli avevo detto. Forse si sbaglia, forse ha ragione<sup>28</sup>.

Le correzioni apportate confermano la condivisione della critica.

Così il cerchio delle corrispondenze, che si chiude a livello editoriale, rimane aperto al confronto con il *journal intime* che ne allarga i confini e disegna una sorta di 'zona franca' tra i due generi. Quasi tutti i motivi accennati in questo epistolario, infatti, acquistano rilievo e si specificano se accostati ai *Diari*: una lettura parallela consente di ricostruire in maniera esaustiva la genesi e le tappe delle molte opere e attività svolte dallo scrittore, inserendo anche in un'ottica metaletteraria il recupero che ha portato gradualmente alla pubblicazione delle carte dell'intero Fondo Dessì.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Lettera di G. Colli del 1 gennaio 1964 (GD.16.4.2.39).

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 59.